

Il camposanto di Hammangi, abbandonato da trent'anni, era diventato un bivacco per i clandestini. Ora c'è un progetto per dare una sepoltura dignitosa ai nostri connazionali che sono morti in Libia

DAL NOSTRO INVIATO A TRIPOLI
GIOVANNI GRASSO

Croci spezzate, lapidi divelte, tombe profanate, cappelle fatiscenti. Era un cimitero modello, ora sembra un campo di battaglia. Uno spettacolo di desolazione, di disordine, di caos. Un'immagine impietosa di degrado, che fa a pugni con il confinante cimitero militare britannico, composto, pulito, con il suo prato all'inglese e le file ordinate di croci bianche.

Eppure questo monumentale camposanto conserva ancora i resti di 8000 italiani. Morti sul suolo libico, per vecchiaia, per le epidemie, oppure per gli effetti della guerra, come i due coniugi Salvatore e Maria Di Mauro, che riposano l'uno accanto all'altro, periti entrambi sotto le bombe inglesi il 25 agosto del 1941. La lapide di Salvatore è spaccata, proprio in corrispondenza della foto, come decine di altre.

In tempi non lontani, il cimitero italiano era diventato una sorta di bivacco permanente per i clandestini, provenienti dai Paesi a sud della Libia. Gli «africani», come li chiamano i libici con palpabile disprezzo. Da qualche tempo finalmente c'è un custode, pagato dalla municipalità di Tripoli. Così nessun vivo dorme e mangia più accanto o sopra ai morti, ma le profanazioni e i saccheggi di notte continuano.

Arriva qualche balordo, qualche disperato, qualche tossicodipendente. Salta il muro di cinta, spacca le lapidi, rompe le bare, profana i corpi spargendo le ossa in giro, alla ricerca di una fede nuziale, di un ciondolo prezioso, di un paio di orecchini. Magri e tristi bottini per gente senza speranza. Come quei 200 e più anonimi «africani» sepolti al centro del cimitero in fosse comuni coperte da una spessa coltre di cemento. Cercavano di venire nel nostro Paese, attraverso la Libia. Non ce l'hanno fatta. Ogni tanto il mare restituisce i loro corpi o quello che resta di essi. E le autorità libiche, non sapendo se sono musulmani, cristiani o animisti, hanno deciso di seppellirli nel Cimitero degli Italiani. In fondo è in Italia che volevano andare...

La storia del cimitero di Hammangi è a ben vedere la metafora della vicenda degli italiani di Libia, costretti nel 1970 dopo il golpe del colonnello Gheddafi a rimpatriare, abbandonando tutto. A volte anche i defunti. Era un bellissimo camposanto, pieno di monumenti funebri e di piante tropicali, edificato a partire dal 1924 su un lembo di deserto di fronte al Mediterraneo. Al centro di esso un monumentale mausoleo, costruito nel 1959, su progetto dell'architetto Paolo Caccia Dominioni, realizzato dall'architetto De Paoli, ospitava i corpi di tutti i militari caduti in Libia durante l'impresa coloniale e le due guerre mondiali. 10.200 soldati, tra cui il maresciallo dell'Aria e governatore di Libia Italo Balbo, colpito nel cielo di Tobruk dalla contraerea italiana.

Per loro, però, nel 1971 il governo italiano ottenne l'autorizzazione e i corpi furono riportati nel nostro Paese e seppelliti nel sacrario di Redipuglia. Analogo destino per altre 7000 salme di civili, riportate negli

IL RITORNO DEGLI ESULI

anni in Italia, tra mille difficoltà burocratiche, per volontà delle singole famiglie. Ma altri 8000 nostri connazionali restano ancora lì sepolti, esposti all'incuria, agli agenti atmosferici, alla violenza dell'uomo.

L'Associazione italiani rimpatriati dalla Libia (Airl) ha fatto della questione del recupero del cimitero di Hammangi un vero e proprio punto di onore. E dopo anni di lotte è riuscita a creare una commissione ufficiale italo-libica e a tirare fuori un progetto capace di ridare una decorosa sistemazione ai defunti italiani. L'idea base è quella di far riesumare tutti i corpi e di trasferirli all'interno dell'ex sacrario militare, che occupa circa un ettaro. Il resto dell'area cimiteriale (un parco di circa dodici ettari) sarebbe bonificato e restituito alla città di Tripoli, che intende trasformarlo in un giardino pubblico. L'ok dei libici c'è già. Anche il via libera delle famiglie dei defunti, che sono state rintracciate dall'Airl dopo un faticoso e capillare lavoro di catalogazione e ricerca.

Costo dell'operazione, attorno ai 6 milioni di euro, 12 miliardi di vecchie lire, ma i soldi, promessi dal governo e dal Parlamento italiano, non sono ancora arrivati. Si spera nella finanziaria 2004, attualmente all'esame di Camera e Senato. Oppure, se le istituzioni fossero ancora sorde a quel grido di dolore silenzioso che si alza dalle tombe semidistrutte di Hammangi, nella sensibilità di qualche impresa o banca italiana che lavora in Libia. Uno «sponsor», insomma. Capace di ridare dignità ai morti e speranza ai vivi.

I FAMILIARI

«Aspettiamo che arrivino i soldi»

DA TRIPOLI

«**S**ono in attesa di notizie da Roma. Basterebbe una telefonata e finalmente potremmo mettere fine a questa vera e propria vergogna». Luigi Sillano, imprenditore edile, è il consigliere delegato dall'Airl per seguire all'interno del comitato misto italo-libico l'annosa questione del risanamento del cimitero italiano di Tripoli, che versa dal 1970 in condizione di estremo degrado. Domani la commissione mista dovrebbe riunirsi nella capitale libica e se arrivasse l'ok per il finanziamento dall'Italia (circa 6 milioni di euro) il progetto potrebbe finalmente

cominciare a entrare nella fase operativa. Sillano segue ormai da anni la vicenda del camposanto dove riposano ancora circa 8.000 nostri connazionali. In quel cimitero lui ha ancora i bisnonni, i nonni e alcuni zii. E desidera che possano rimanere sepolti, in condizioni dignitose, a Tripoli dove hanno vissuto e lavorato. «La cifra richiesta - dice ancora Sillano - è francamente ridicola per un atto dovuto nei confronti dei nostri morti. Siamo persino disposti a detrarre la cifra necessaria per sistemare il cimitero dalla somma complessiva che dovrebbe essere destinata a noi rimpatriati come indennizzo». (G.Gra.)